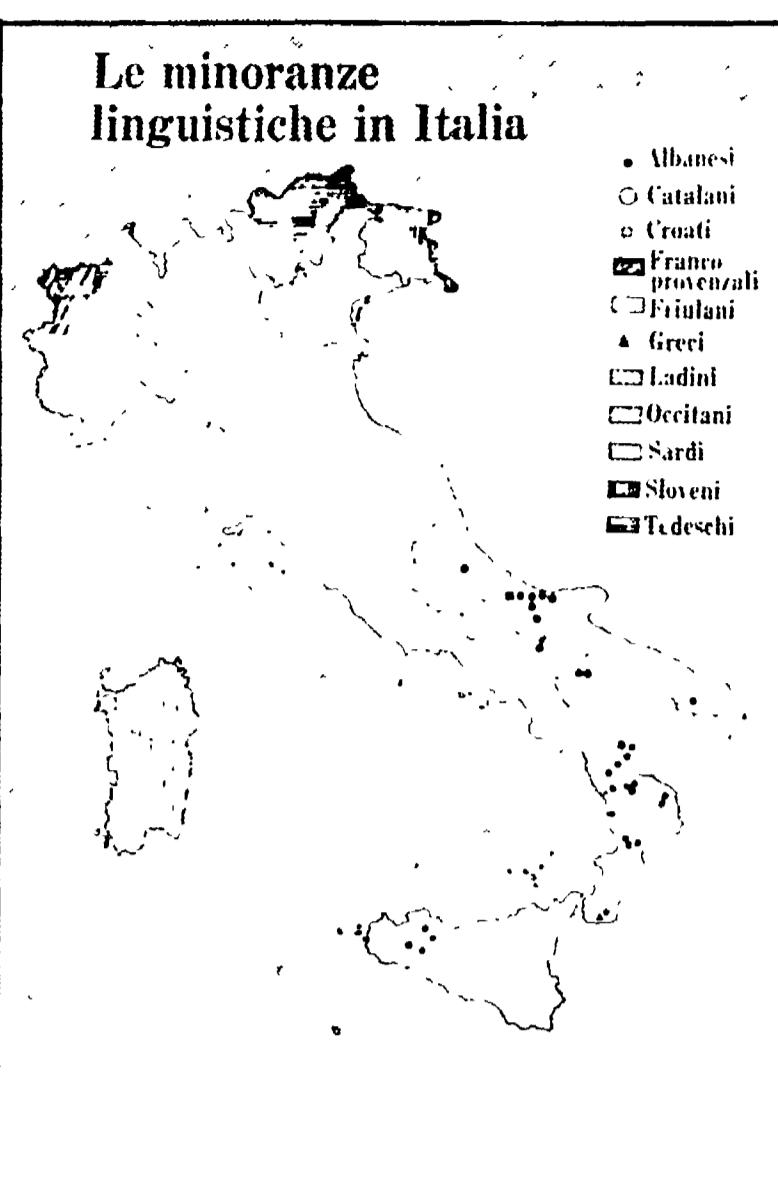


Condizioni e diritti delle minoranze etniche

Le isole della lingua

Intervista con Tullio De Mauro
La crisi dei processi unificanti della civiltà neocapitalista e la riscoperta della propria individualità storico-culturale - Dalle oasi di occitano alle parlate albanesi

La carta indica le zone d'Italia dove vi sono popolazioni che parlano altre lingue all'interno dell'italiano



ROMA — « A vegnàrà ben di che il Friul al si inceuarzà di vei na storia, un passat, na tradicion!... Dutsi li fœveli furlani, di cù e di lì da l'agro dai mous e dal plan, a spetia la stessa storia, a spetia che i Furlani a si inceuarzà veramente di lour, e li oron, cosa ca son degnis: fœveli Furlan a vno des fœveli Latin! ». Pier Paolo Pasolini scriveva queste parole profetiche negli anni '40, rifugiato nella sua Casarsa durante l'ultimo tragico periodo della guerra. « Verrà bene il giorno », diceva — « che i Furlani si accorgono di avere una storia, un passato, una tradizione! ».

Forse quel giorno è arrivato, questa scoperta — una scoperta corale, di massa — è seguita alla distruzione drammatica del terremoto. La scomparsa fisica di una « immagine », di un paesaggio costruito nei secoli, il pericolo di una diaspora, della disgregazione di un tessuto sociale che le falliche di generazioni cercavano di rendere a misura di uomo: tutto ciò ha fatto emergere il valore della propria identità, la coscienza che « tutte le parlate friulane, di qua e di là dell'acqua, dei monti e del pianu, aspettano la stessa storia, che i Furlani si accorgono veramente di loro, e le onorano come sono dorate: parlare friulano vuol dire parlare Latino ».

Pluralità culturale

La intuizione del giovan Pasolini — il percorso autonomo di una parola regionale attraverso la vicenda storica e linguistica italiana — è diventata oggi patrimonio di massa nel Friuli. Ma non solo nel Friuli. Un « problema » delle minoranze etnico-linguistiche sta assumendo rilievo crescente da alcuni anni a questa parte. Prendono coscienza di sé, della propria individualità culturale, rivendicano autonomia e diritti, gruppi nazionali o comunità linguistiche piccole e grandi, di cui sino a non molto tempo fa si dava per scontata l'assimilazione nel contesto grande-italiano. Infatti, è esatto parlare di un fenomeno per molti versi nuovo? E quali ne sono le origini, i caratteri, le dimensioni? Sono le prime domande che poniamo a Tullio De Mauro, docente all'Università di Roma, studioso democratico fra i più noti ed impegnati nel campo della ricerca linguistica.

Dice De Mauro: « La crescita di ciò che chiamiamo coscienza della propria individualità per parte di vari gruppi etnico-linguistici presenti in Italia è indiscutibile. Appare anzi, rispetto ai primi anni '60, fortissima. E si esprime in varie forme. Innanzitutto, in un'attenzione complessiva ai problemi della marginalità sociale. Infatti proprio dal riconoscimento di una propria condizione di emarginazione emergono i problemi culturali e linguistici. Non si tratta di un fenomeno soltanto italiano, bensì euro-neocapitalistico, soprattutto, e nordamericano. Qualsiasi giudizio che si voglia dare sulle società italiane, non si può negare che l'URSS e la Jugoslavia, ad esempio, abbiano dimostrato come sia possibile ridare diritto di vita alle minoranze nazionali e linguistiche. Anche in un contesto non socialista non mancano esempi positivi: pensi ad un grande stato plurinazionale come l'India ».

Perché il riferimento agli anni sessanta? « Ma perché proprio in quel periodo si coagula una inversione di tendenza. In modo reciprocamete autonomo, gli ambienti scientifici cominciano a dare una maggiore attenzione al problema, nei

momenti in cui crescono le spinte di base. Da un lato ci si interroga, dall'altro si reagisce alla tendenza verso il livellamento, la distruzione delle diversità, nel momento in cui si vanno scoprendo i limiti del modello capitalista di società. Oggi il movimento per la difesa dell'autonomia etnolinguistica mi pare fortissimo ».

Chiediamo a De Mauro di soffermarsi sul significato e le caratteristiche di un fenomeno sulla cui indubbiamente cresce egli ha fornito autorevole conferma. Risponde: « Prima di tutto, c'è un dato generale: la crisi dei valori unificanti del modello di società neocapitalista proposto nel dopoguerra. Subito dopo, un fatto più specificamente italiano. Noi abbiamo avuto una vicenda linguistica-paradossale, in cui la lingua minoritaria è stata per secoli l'italiano. Decine di milioni di italiani erano legati fino a vent'anni fa esclusivamente a matrici dialettali. Ora si è raggiunta una maggiore omogeneità linguistica, il tetto di chi parla e conosce l'italiano supera largamente il 50% della popolazione. La questione dei dialetti resta certo presente, ma diventano pressanti soprattutto le questioni di chi parla altro », e sente il pericolo di sparire, di essere forziosamente omologato all'italiano. Tanto più se riflettiamo al fatto che, dal punto di vista sociale, questi gruppi che parlano « altro » sono collocati in zone agro-montane, generalmente depresse. E' una geografia di paesini e di vali, nel cui risentimento, nella cui protesta vi sono componenti autonome, e quindi anche antistatali ».

Forse è il caso di percorrere, sia pure rapidamente, questa geografia « di paesini e di vali ». Chi sono, quanti parlano « altro » in Italia? Certo, le minoranze nazionali, le « parlate » di altri Stati inclusi nel territorio italiano a seguito di trattati internazionali: i Tedeschi dell'Alto Adige, gli Sloveni della Venezia Giulia. Gli abitanti della Val d'Aosta, loro a cavallo fra Italia e Francia ci sono sempre stati. Ma poi, quanto è lungo l'elenco? « Aggiungi subito — dice De Mauro — i Ladini della zona Dolomita, gli Sloveni e i Tedeschi delle vallate confinarie del Friuli. Ma l'elenco è molto più lungo. La storia della società italiana è intessuta di pluralità culturale e linguistica, è una vicenda di diversità, che è anche la sua ricchezza. Noi abbiamo vissuto delle realtà storico-geografiche nelle quali il latino, anziché evolversi in dialetto italiano, è diventato gallo-romanesco, o ladino-romanesco. Ecco allora i linguaggi di tipo provenzale nelle valli piemontesi, il potois della Val d'Aosta, lontano dal francese almeno quanto dall'italiano. Vi sono poi isole tedesche sopravvissute a una penetrazione secolare in aree italo-romane ».

« Di altre immigrazioni conosciamo le date. Sono gli Albanesi, chiamati nel regno delle Due Sicilie nella seconda metà del 1900, a fare da avamposti militari in Sicilia, in Calabria, in Abruzzo e Molise. Abbiamo poi i casi controversi, dal punto di vista scientifico, dei Sardi e dei Furlani, che non si può comunque negare costituiscono delle entità linguistiche autonome, con una larga capacità di espressione culturale ».

Ecco, a questo punto si imponga una riflessione circolare: il modo in cui le minoranze etnico-linguistiche cercano la propria difesa e affermazione, e come vengono concretamente tutelate secondo le prescrizioni dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana. « I co-

stituenti esprimevano in quell'articolo — osserva De Mauro — una volontà pregevole. Ma su questa strada lo Stato italiano ha proceduto solo quando vi è stato trascurato per i capelli da trattati internazionali, applicati poi nel modo più restrittivamente burocratico. Si è dovuto attendere il '74 per dare attuazione pratica all'accordo De Gasperi-Gruher per l'Alto Adige, e il trattato di Osimo per occuparsi degli Sloveni di Trieste. Pensa ai disastri che si fanno imponendo ai Valdostani lo studio del francese, mentre essi parlano il franco-provenzale, o il tedesco scolastico in Alto Adige, ignorando il retroterra dialettale dei bambini Sudtirolensi ».

Una proposta dal Friuli

« E queste sono le minoranze tutelate? Tutte le altre finora sono state considerate inesistenti. Non può stupire allora che si manifestino nelle loro pur legittime rivendicazioni delle chiusure campanilistiche, elementi di disgregazione antiistituzionale e antistatale, in cui si inseriscono strumentalizzazioni di vario segno, reazionario o pseudorevoluzionario. Il fatto è che per troppo tempo il movimento operaio e lo stesso PCI non hanno mostrato l'interesse e l'attenzione che tali problemi meritavano ».

Questo è un punto che vorremmo approfondire. Quale atteggiamento dovrebbe assumere il movimento operaio di fronte alla risegno delle minoranze etnico-linguistiche? Appare giusta la linea, proposta dai parlamentari comunisti friulani, ma condivisa ormai dai gruppi del PCI, del PSI e del PRI, per una proposta di legge costituzionale che attribuisce alle Regioni la tutela delle minoranze linguistiche. Ma De Mauro riconosce che dopo un periodo fin troppo lungo di sordità, almeno a livello centrale, ora l'esigenza di una forte iniziativa nazionale, che i sindacati di tutti i partiti di cui sono componenti autonome, e quindi anche antistatali ».

Partiamo da queste considerazioni per tentare, tenendo conto dei vecchi e dei nuovi contributi, di riunire alla tutela delle minoranze di nuova formazione. Si parla ormai di mezzo milione di arabi e di africani immigrati stabilmente in Italia. Si presentano problemi complessi, di impostazione di una politica culturale aperta, la quale si accompagni alla tutela dei diritti elementari di questi lavoratori. Solo se sapremo avere questa apertura culturale, politica e sociale nei confronti di chi è venuto in Italia a cercare migliori condizioni di esistenza, potremo pretendere reciprocità. Indurre cioè gli altri stati della Comunità europea ad adottare una politica che rispetti i diritti dei milioni di nostri connazionali emigrati ».

Malgrado tutto, le più grosse minoranze linguistiche italiane non le abbiamo qui: sono all'estero.

« Aggiungi subito — dice De Mauro — i Ladini della zona Dolomita, gli Sloveni e i Tedeschi delle vallate confinarie del Friuli. Ma l'elenco è molto più lungo. La storia della società italiana è intessuta di pluralità culturale e linguistica, è una vicenda di diversità, che è anche la sua ricchezza. Noi abbiamo vissuto delle realtà storico-geografiche nelle quali il latino, anziché evolversi in dialetto italiano, è diventato gallo-romanesco, o ladino-romanesco. Ecco allora i linguaggi di tipo provenzale nelle valli piemontesi, il potois della Val d'Aosta, lontano dal francese almeno quanto dall'italiano. Vi sono poi isole tedesche sopravvissute a una penetrazione secolare in aree italo-romane ».

« Di altre immigrazioni

conosciamo le date. Sono gli Albanesi, chiamati nel regno delle Due Sicilie nella seconda metà del 1900, a fare da avamposti militari in Sicilia, in Calabria, in Abruzzo e Molise. Abbiamo poi i casi controversi, dal punto di vista scientifico, dei Sardi e dei Furlani, che non si può comunque negare costituiscono delle entità linguistiche autonome, con una larga capacità di espressione culturale ».

Ecco, a questo punto si imponga una riflessione circolare: il modo in cui le minoranze etnico-linguistiche cercano la propria difesa e affermazione, e come vengono concretamente tutelate secondo le prescrizioni dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana. « I co-

stituenti esprimevano in quell'articolo — osserva De Mauro — una volontà pregevole. Ma su questa strada lo Stato italiano ha proceduto solo quando vi è stato trascurato per i capelli da trattati internazionali, applicati poi nel modo più restrittivamente burocratico. Si è dovuto attendere il '74 per dare attuazione pratica all'accordo De Gasperi-Gruher per l'Alto Adige, e il trattato di Osimo per occuparsi degli Sloveni di Trieste. Pensa ai disastri che si fanno imponendo ai Valdostani lo studio del francese, mentre essi parlano il franco-provenzale, o il tedesco scolastico in Alto Adige, ignorando il retroterra dialettale dei bambini Sudtirolensi ».

Partiamo da queste considerazioni per tentare, tenendo conto dei vecchi e dei nuovi contributi, di riunire alla tutela delle minoranze di nuova formazione. Si parla ormai di mezzo milione di arabi e di africani immigrati stabilmente in Italia. Si presentano problemi complessi, di impostazione di una politica culturale aperta, la quale si accompagni alla tutela dei diritti elementari di questi lavoratori. Solo se sapremo avere questa apertura culturale, politica e sociale nei confronti di chi è venuto in Italia a cercare migliori condizioni di esistenza, potremo pretendere reciprocità. Indurre cioè gli altri stati della Comunità europea ad adottare una politica che rispetti i diritti dei milioni di nostri connazionali emigrati ».

Malgrado tutto, le più grosse minoranze linguistiche italiane non le abbiamo qui: sono all'estero.

« Aggiungi subito — dice De Mauro — i Ladini della zona Dolomita, gli Sloveni e i Tedeschi delle vallate confinarie del Friuli. Ma l'elenco è molto più lungo. La storia della società italiana è intessuta di pluralità culturale e linguistica, è una vicenda di diversità, che è anche la sua ricchezza. Noi abbiamo vissuto delle realtà storico-geografiche nelle quali il latino, anziché evolversi in dialetto italiano, è diventato gallo-romanesco, o ladino-romanesco. Ecco allora i linguaggi di tipo provenzale nelle valli piemontesi, il potois della Val d'Aosta, lontano dal francese almeno quanto dall'italiano. Vi sono poi isole tedesche sopravvissute a una penetrazione secolare in aree italo-romane ».

« Di altre immigrazioni

conosciamo le date. Sono gli Albanesi, chiamati nel regno delle Due Sicilie nella seconda metà del 1900, a fare da avamposti militari in Sicilia, in Calabria, in Abruzzo e Molise. Abbiamo poi i casi controversi, dal punto di vista scientifico, dei Sardi e dei Furlani, che non si può comunque negare costituiscono delle entità linguistiche autonome, con una larga capacità di espressione culturale ».

Ecco, a questo punto si imponga una riflessione circolare: il modo in cui le minoranze etnico-linguistiche cercano la propria difesa e affermazione, e come vengono concretamente tutelate secondo le prescrizioni dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana. « I co-

A dieci anni dalla « primavera » di Praga



I dirigenti del partito comunista cecoslovacco guidano il corteo del 1. maggio del 1968 a Praga: si riconoscono, da sinistra, Husák, Svoboda, Dubcek e Černík.

La novità si chiamò Dubcek

Ai primi di gennaio del 1968, con la sostituzione di Novotny nella carica di segretario del PCC, l'avvio del « nuovo corso » - Il dibattito degli anni sessanta sulla economia e i cambiamenti al vertice del partito - Un grande movimento di partecipazione popolare

Una frase attribuita a Breznev: « E' affare vostro »

1

Dieci anni della « primavera » di Praga. Attorno alla vicenda del '68 si ricava un interesse che non è soltanto occasionale. Protagonisti, testimoni e osservatori esterni intervengono con nuovi saggi, in chiave di riflessione, con interiste e quotidiani commenti sulla stampa quotidiana, arricchendo una lettura più ricca e completa del quadro.

L'entità numerica stessa delle minoranze etnico-linguistiche presenti in Italia deve essere apprezzata giustamente. Si tratta di oltre due milioni e mezzo di cittadini italiani: circa di sardi, 600 mila friulani, 260 mila tedesconi sudtirolensi, parecchie migliaia di ladini, oltre 50 mila sloveni, ben 100 mila albanesi dispersi in almeno 20 località del Meridione e della Sicilia, oltre 150 mila occitani e franco-provenzali in Val d'Aosta; gruppi di catalani ad Alghero, di serbo-croati in Molise.

E' non dimenticare — completa De Mauro — alcune decine di migliaia di zingari stanziati attorno a Reggio Calabria, i quali non sono certo disposti a rinunciare alla loro parlatina, alle loro tradizioni. E' infine una somma curiosa: la fine di un'era di immobilismo ».

Partiamo da queste considerazioni per tentare, tenendo conto dei vecchi e dei nuovi contributi, di riunire alla tutela delle minoranze di nuova formazione. Si parla ormai di mezzo milione di arabi e di africani immigrati stabilmente in Italia. Si presentano problemi complessi, di impostazione di una politica culturale aperta, la quale si accompagni alla tutela dei diritti elementari di questi lavoratori. Solo se sapremo avere questa apertura culturale, politica e sociale nei confronti di chi è venuto in Italia a cercare migliori condizioni di esistenza, potremo pretendere reciprocità. Indurre cioè gli altri stati della Comunità europea ad adottare una politica che rispetti i diritti dei milioni di nostri connazionali emigrati ».

Malgrado tutto, le più grosse

minoranze linguistiche italiane non le abbiamo qui: sono all'estero.

« Aggiungi subito — dice De Mauro — i Ladini della zona Dolomita, gli Sloveni e i Tedeschi delle vallate confinarie del Friuli. Ma l'elenco è molto più lungo. La storia della società italiana è intessuta di pluralità culturale e linguistica, è una vicenda di diversità, che è anche la sua ricchezza. Noi abbiamo vissuto delle realtà storico-geografiche nelle quali il latino, anziché evolversi in dialetto italiano, è diventato gallo-romanesco, o ladino-romanesco. Ecco allora i linguaggi di tipo provenzale nelle valli piemontesi, il potois della Val d'Aosta, lontano dal francese almeno quanto dall'italiano. Vi sono poi isole tedesche sopravvissute a una penetrazione secolare in aree italo-romane ».

« Di altre immigrazioni

conosciamo le date. Sono gli Albanesi, chiamati nel regno delle Due Sicilie nella seconda metà del 1900, a fare da avamposti militari in Sicilia, in Calabria, in Abruzzo e Molise. Abbiamo poi i casi controversi, dal punto di vista scientifico, dei Sardi e dei Furlani, che non si può comunque negare costituiscono delle entità linguistiche autonome, con una larga capacità di espressione culturale ».

Ecco, a questo punto si imponga una riflessione circolare: il modo in cui le minoranze etnico-linguistiche cercano la propria difesa e affermazione, e come vengono concretamente tutelate secondo le prescrizioni dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana. « I co-

stituenti esprimevano in quell'articolo — osserva De Mauro — una volontà pregevole. Ma su questa strada lo Stato italiano ha proceduto solo quando vi è stato trascurato per i capelli da trattati internazionali, applicati poi nel modo più restrittivamente burocratico. Si è dovuto attendere il '74 per dare attuazione pratica all'accordo De Gasperi-Gruher per l'Alto Adige, e il trattato di Osimo per occuparsi degli Sloveni di Trieste. Pensa ai disastri che si fanno imponendo ai Valdostani lo studio del francese, mentre essi parlano il franco-provenzale, o il tedesco scolastico in Alto Adige, ignorando il retroterra dialettale dei bambini Sudtirolensi ».

L'entità numerica stessa delle minoranze etnico-linguistiche presenti in Italia deve essere apprezzata giustamente. Si tratta di oltre due milioni e mezzo di cittadini italiani: circa di sardi, 600 mila friulani, 260 mila tedesconi sudtirolensi, parecchie migliaia di ladini, oltre 50 mila sloveni, ben 100 mila albanesi dispersi in almeno 20 località del Meridione e della Sicilia, oltre 150 mila occitani e franco-provenzali in Val d'Aosta; gruppi di catalani ad Alghero, di serbo-croati in Molise.

E' non dimenticare — completa De Mauro — alcune decine di migliaia di zingari stanziati attorno a Reggio Calabria, i quali non sono certo disposti a rinunciare alla loro parlatina, alle loro tradizioni. E' infine una somma curiosa: la fine di un'era di immobilismo ».

Partiamo da queste considerazioni per tentare, tenendo conto dei vecchi e dei nuovi contributi, di riunire alla tutela delle minoranze di nuova formazione. Si parla ormai di mezzo milione di arabi e di africani immigrati stabilmente in Italia. Si presentano problemi complessi, di impostazione di una politica culturale aperta, la quale si accompagni alla tutela dei diritti elementari di questi lavoratori. Solo se sapremo avere questa apertura cultur